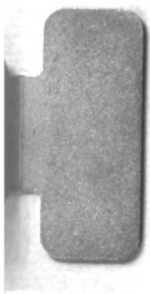
ROSA BRIGHENTI [C. FRANCESCHI FERRUCCI]

Caterina Franceschi Ferrucci

ROSA BRIGHENTI

ROSA BRIGHENTI

Chi si pone a considerare per quali cagioni una donna abbia la stima dell'universale, durante la vita sua, e sia da tutti desiderata dopo la morte, vede essere amata e pregiata sopra le altre colei, che modestamente e sinceramente fu buona. Che se la bellezza della persona, il colto e vivace ingegno, la cortesia de' modi, la grazia del favellare destano in molti ammirazione o diletto, da sè non bastano a procacciarne l'ossequio altrui: anzi spesso d'invidia ed ancora di biasimo son cagione, ove diano in alcuna alimento alla vanità, o si trovino scompagnate dalle virtù, che sono lo speciale decoro di ben costumata donna. E non è per noi facile l'essere buone: imperocchè la bontà, avendo il principio suo nella cognizione del bene, nell'amore, che ad esso porta la

volontà, nell'abito di adempire i nostri doveri, tutte le virtù in sè contiene, e d'una grazia sua propria tutte le adorna, simile alla luce del sole, che di sè in diversi modi colora le cose dell'universo. Onde colei, che degnamente è chiamata buona, sarà umile, paziente, modesta, e sè stessa e i suoi commodi e i suoi piaceri dimenticando, sollecita solo di quello, che ad altri giova, saprà moderare i suoi desiderii, usare saviamente del tempo, e in ogni atto, in ogni parola farà palese la qualità dell'animo suo schietto, mansueto, pietoso.

Pertanto più d'ogni cosa dovremo noi donne desiderare di conseguire il pregio della bontà. Ma come questo si ottiene? Forse per indole da natura inclinata al bene, per virtù d'imitabili esempi, per norme tratte dai libri, o da savi ammaestramenti? Certo queste cose hanno grande efficacia negli animi nostri: ma fa mestieri d'altra autorità, e d'altra forza, che imperando prima sull'intelletto, e poi sulla volontà, regga con giusto freno gli affetti del cuore. Or chi non vede questa autorità, e questa forza essere nella religione di Gesù Cristo, cioè nella obbedienza ai precetti suoi, nella purità della fede e nel sincero amore di Dio? E per fermo tra gli antichi abbiamo esempi di virtù mirabili e rare: ma dove, quando, in chi ne' tempi, che precedettero la venuta

del Redentore si vide germogliare, ed aprirsi questo delicatissimo fiore della bontà? Che se gli antichi si esercitarono spesse volte nella pazienza, nella fortezza, nella temperanza, nella giustizia; se amarono tanto la patria e la libertà da porre per esse la vita, erano loro ignote la castità, la mansuetudine, la carità, che tutto soffre, a tutti soccorre, tutto perdona, onde spesso mostrandosi virtuosi, mai non furono buoni compiutamente.

Per dire poi solo di quello, che a noi donne si riferisce, niuno ardirà negare, esserci stato il Vangelo maestro di virtù nuove. E perchè queste ora non si veggano in molte, non ne dobbiamo dare colpa alla religione, come in lei fosse diminuita la sua efficacia; ma sì alla vanità, all' immoderato amore de' piaceri, all' ozio, alla trascuranza delle virtù casalinghe, onde alcune di noi, cristiane di nome, sono in effetto quasi pagane. Ma chiunque adorando Dio in ispirito e verità sta sottomessa alla Cattolica Chiesa, siegue a norma delle opere sue i precetti del Redentore, e alla preghiera ha ricorso per moderare le passioni, per tollerare le sventure con pazienza e con dignità, io non dubito, che non pervenga a ottenere la cara e invidiabile lode della bontà perfetta. E perchè certe cose meglio che dal discorso sono dagli esempi provate, ne voglio allegare un solo,

da cui si vede, come abbia efficacia la religione a ben governare l'animo umano, e a fare buona tutta la vita.

Già, sono circa dieci anni, mostrai avere quella abbellito e santificato l'ingegno, la dottrina, i costumi nella mia dilettissima figlia Rosa, inconsolabile amore, desiderio perpetuo dell'anima mia. Ora voglio parlare della virtù della religione in donna alla vecchiezza già declinante, non educata agli studi, vissuta solo a Dio e alla sua casa. E come allora m' erano spesso, scrivendo, dalle materne lagrime velati gli occhi, così ora non potrò senza pianto ricordare la bontà di una donna, a cui dai vincoli di affinità e di amicizia fui per molti anni congiunta.

Rosa di Francesco Torcolini nacque alla Scheggia, piccola terra dell'Umbria, nel giorno 24 decembre del 1804. Buoni e di condizione civile furono i suoi genitori. Appena uscita di puerizia, perduta la madre, andò a dimorare in Pesaro presso il fratello di lei, che, amandola con affetto paterno, le dette educazione semplice, casalinga, cristiana. Nè vane tornarono le sue cure. Chè la buona fanciulla fu presto specchio d'ogni virtù alle altre dell'età sua. Quindi per essa il tempo della giovinezza non venne turbato da immoderate passioni; ma passò lieto e tranquillo nelle dolcezze di solitaria e operosa vita.

E quando, venuto a morte lo zio, che de' suoi averi la fece erede, ella rimase signora di sè, non mutò in parte alcuna il vivere consueto: chè sempre più innamorata delle verità religiose, sempre più aliena dal mondo e da' suoi piaceri, intenta sempre a lavorare o ad orare, quantunque fosse nel fiore degli anni, di bello e gentile aspetto, visse con virginale modestia e cristiana ritiratezza.

Allorchè poi nel 1830 diventò moglie di Maurizio Brighenti, si vide quante fossero le virtù, di cui nella giovinezza fece tesoro. Ella obbediente figliuola verso la suocera; ella concorde sorella per le cognate; ella sì amorevole e riverente col suo marito, che suo facendo ogni volere di lui, e precorrendo ad ogni suo desiderio, non intese mai ad altro, che a fargli bella e riposata la vita. E siccome sapeva, che dove non è ordinato governo della famiglia, dove le spese di lusso uguagliano ed anche superano i guadagni, e la moglie in luogo di badare alla casa ama l'ozio, le mode, i vani piaceri, non può trovarsi nè felicità, nè concordia, studiossi di essere, e fu veramente buona massaia. Avendo l'uso di levarsi molto per tempo, dopo di avere adempito gli obblighi di cristiana, curava, che tutto fosse in assetto nella sua casa, dava esempio di diligenza ai domestici, e senza stancarsi mai attendeva poi a lavorare d'ago o di

maglia, volendo da sè cucire le imbiancherie pel marito e per la famiglia. Di mirabile parsimonia, modesta nel suo vestire, fuggendo le spese inutili e le soverchie, amante della fatica, avara del tempo, non mai da alcuno fu vista oziosa: onde mantenne intero, anzi accrebbe il frutto degli onorati guadagni del suo Maurizio, il quale per ciò è solito dire; tenersi a lei debitore dell'agiatezza, in cui vive, e dell'essere stato in grado di dare educazione civile e onesto collocamento alle sue figliuole.

Delle quali la Rosa fu tenerissima madre: e se non potè, essendone da infermità gravi impedita, nutrirle del suo proprio latte, le guardò sempre con attenta e amorosa cura. N'ebbe due, Silvia ed Anna, che fece educare nel monastero degli Angiolini in Firenze, ove spesso con sua grande consolazione recavasi a visitarle. E molto le dolse di separarsene; ma desiderando di coltivarne la mente, e non essendo ne' luoghi, dove abitava allora il marito, buone scuole e buoni maestri, più che a sè stessa pensò al bene delle figliuole. Le quali, come tornarono alla casa paterna, ebbero nella madre esempio d'ogni virtù. Per non lasciarle senza custodia, la Rosa in quegli anni meno del consueto usava alla chiesa, concedendo alle giovinette solo i piaceri, che fossero senza offesa della innocenza loro. Appena poi ebbe

maritata nel 1852 la Silvia con mio figlio Antonio, e l'Anna con Gaetano Federzini di nobile ed egregia famiglia di Modena, ella tutta si dette al devoto affetto, che le faceva sopra ogni cosa aver cara la compagnia del suo Dio. Quindi ogni mattina passava in chiesa non poche ore, sempre in ginocchio, assorta nell' orazione, scegliendo il luogo ove da pochi fosse veduta, e là se ne stava in atto di amore e di adorazione. Anche soleva accostarsi spesso alla eucaristica mensa, e impiegare la parte della giornata, che non dava al lavoro, nel leggere libri devoti. Da questo modo di vita e dall' uso preso sino dalla prima sua giovinezza di avere sempre nel suo pensiero presente Iddio, nacquero le singolari virtù di lei. Essendo oltre modo delicata la sua coscienza, anche l' ombra del male le dispiaceva. Nulla era in essa di artificioso o di simulato: ma tutta schiettezza e semplicità aperto mostrava il cuore in ogni parola. Non offese mai, neppure in cose leggere, la fama altrui: anzi dal favellare degli altri era solita di astenersi, e dove udisse parlare di qualche non buona azione, o cercava di volgere ad altro soggetto il discorso, o solo diceva: Grande è l'umana miseria; in queste cose io vedo l' effetto della nostra fragilità.

Era poi tale la bontà del suo cuore, che de' mali altrui si doleva come de' suoi, ingegnandosi di alle-

viarli, dove potesse; onde consolava gli amici nelle afflizioni, nelle infermità li assisteva, e compassionevole ai poverelli faceva molte elemosine, ma in segreto, affinchè quelle fossero note soltanto a Dio. Di rara prudenza e rettitudine di giudizio, non curiosa, non querula, non loquace, della compagnia di persone amiche si dilettava, usando un modo di favellare ingenuo, vivo, sempre assennato, spesso festoso. Aveva l'amabile cortesia, che nasce dalla vera bontà del cuore, e in lei trovavi congiunta la dignità di matrona al candore di vergine vereconda, non essendosi mai guasta o alterata la purezza nativa dell'indole sua. Che dirò poi di quella mirabile moderazione di affetti e di desiderii, per la quale non fu mai vista variare di contegno e di modi, quando il marito suo ebbe fortuna pari alla virtù e alla sapienza, onde ha splendida fama per tutta Italia? Egli dottissimo nelle Matematiche e nella Idraulica, giunto al sommo de' gradi tra gl'ingegneri a Roma e a Bologna, ove fu Presidente dell'Accademia di Belle Arti, e socio di quella delle Scienze, da Principi e da Pontefici venne singolarmente onorato. Ma non per questo pensieri di vanità o di superbia entrarono mai nell'animo della Rosa: chè fu sempre umile verso tutti, sempre contenta a semplici vesti e a parco modo di vita.

Era suo gran piacere starsene molti mesi in una sua villa vicina a Rimini, e più ne godeva, se avesse seco le sue figliuole, e i tre nipotini, Filippo, Paolo, Vittoria, nati dalla Silvia Ferrucci. Sventurati bambini, che perdettero così presto la loro amorosa Nonna! Essi ripenseranno certo con lagrime ai tanti segni di tenerezza quasi materna avuti da lei: e ricordandone i savi consigli, le affettuose carezze e la parte, che spesso prendeva ai loro innocenti giuochi, ne serberanno perpetuo il desiderio.

Quantunque la Rosa avesse oltre modo cara la quiete della campagna, nè potesse viaggiare senza patirne nella salute, pure da sei anni voleva passare l'inverno a Pisa, perchè la mitezza del nostro clima giovava al suo Maurizio. E venne anche in questo anno; e già si disponeva a partirne, quando fu presa da febbre tanto maligna, che in meno di una settimana la trasse a morte. Durante la sua infermità non le uscì di bocca un lamento. Sino dai primi giorni presentì la sua fine, rassegnandosi però prontamente alla volontà del Signore. Più volte, mentre era sana, della morte meco parlando Ella mostrava un sacro terrore dei divini giudizi, e quasi tremava solo in pensarvi; ma come fu vicina al morire, un' angelica pace le si diffuse nel cuore, una celestiale serenità apparve nella sua faccia. E poi dubi-

teremo di vivere da cristiani? E negheremo l'ossequio nostro a una fede, che fa santa la vita e dolce la morte?

Chiese da sè il confessore, volendo riconciliarsi con Dio nel giorno, in cui la Chiesa celebra la festa di Maria Vergine addolorata, per la quale ebbe grandissima devozione. Desiderò di avere presso di sè le figliuole, e quando la Silvia entrò nella sua camera, « Signore, esclamò, vi ringrazio: posso rivederne almeno una ». Aspettava con materna impazienza la sua buona Anna, ma questa partita da Modena, appena le fu annunziata la grave malattia della madre, giunse qui a Pisa, quando ella rendeva l'anima a Dio.

Non mai la buona Rosa soleva comunicarsi, se prima non avesse fatto lunga preparazione. Però a chi nell'ultima sera della sua vita le consigliava di ricevere l'eucaristico Sacramento diceva di non potere: avere la mente confusa, non sentirsi fervore di devozione: sperare di star meglio il giorno seguente; e allora riceverebbe il suo Dio. Ma quando, aggravandosi il male, fu mestieri di palesarle, essere opinione del medico, che tosto le si dovesse recare il santo Viatico, *subito,* senza turbarsi, rispose, e in sè per alcun tempo raccolta, indi a poco lo ricevè in atto così umile e fervoroso, che a quanti la videro in quel momento parve una santa.

Poco parlò durante la notte: solo recitava sommessamente brevi preghiere, e spesso chiedeva quante ore mancassero all'arrivo del primo treno da Modena. Poveretta! Pensava, siccome avvenne, che con quello sarebbe giunta la sua cara Anna: sperava di rivederla: desiderava morire tra le braccia delle due sue figliuole, e forse ad esse raccomandare il marito. Ma Iddio non le concesse la mesta consolazione, volendo intero il sacrifizio de' suoi più dolci affetti da lei. Sull'alba perdè l'uso della parola, e, ricevuta l'estrema unzione, parve, che in placido sonno si addormentasse. Pure, io credo, che, oppressi e legati i sensi, fosse desta l'anima sua. Perchè il suo nipote Filippo, da lei tanto amato, essendosi accostato al suo letto, ella aperse gli occhi languidamente, e con tenerezza in lui gli affissò. Forse in quello sguardo era una tacita benedizione; era un melanconico addio, erano dolci ricordi e santi conforti. Oh mio Filippo! deh in te non venga mai meno la memoria della buona tua nonna Rosa! E quando nella tempesta delle giovanili passioni comincerà forse a turbarsi la calma di questa tua adolescenza, ricorda la rara bontà di lei, i suoi materni consigli, e i tanti esempi di perfezione cristiana che da lei avesti: ricorda l'ultimo sguardo, che moribonda ti diede, e tosto ti sentirai confermare nell'amore

della virtù, affinchè la ben cominciata via animosamente continuando, tu possa essere di onore alla patria, di consolazione alla tua famiglia.

Verso le nove antimeridiane del dì 14 di aprile la Rosa placidamente spirò. La figliuola Silvia, e il genero Antonio con infinite lagrime assistettero alla sua morte: degni di essere per questo invidiati dalla sorella Anna, da Paolo, dalla Vittoria, cui non fu dato di rivederla.

Qui nella nostra città la Rosa Brighenti fu pianta da tutti; e il popolo, che nel giudicare della bontà di alcuno raro s' inganna, diceva in que' giorni: È morta una santa donna. Gran desiderio ella ha pure di sè lasciato ne' suoi, negli amici ed in quanti l'avevano in diverse città conosciuta. Ma sopra ogni altro, e a ragione, sarà inconsolabile sempre il marito suo. Infelicissimo Maurizio! Come nell'età verde ebbe in lei un' amorosissima e savia moglie, così nella sua vecchiezza aveva in essa una madre provvida e vigilante. Sollecita di lui solo ella indagava ogni desiderio di lui, ponendo gran cura a quanto giovasse a tenerlo sano, cercando, se fosse mesto, di rallegrarlo, avendo con lui comuni gli affetti e i pensieri. Siccome ella sapeva, avere Dio comandato, che la donna sia sottoposta al marito, riunì sempre dentro al suo cuore la tenerezza di moglie

a docile sommissione. Infelicissimo Maurizio, ancora lo ripeto, chi lo potrà consolare? Chi ristorarlo del bene per sempre da lui perduto? Certo non gli umani conforti, non la pietà delle sue figliuole, non l'amore de' suoi nipoti e delle sorelle, non la riverenza e la compassione de' molti amici. Dovunque egli ora volga lo sguardo, vede mille dolci ricordi della passata felicità, scorge mille taciti testimoni della solerzia e amorevolezza di lei: e affievolito dagli anni, quasi vinto dalla mestizia, si trova solo. Ah! non è mai solo il cristiano. Chè Dio è il suo compagno, e ne' giorni dell'afflizione è il suo pietoso consolatore. Pianga, ma presso alla Croce di Gesù Cristo; pensi, che la sua Rosa d' immortalità rivestita ora è per sempre beata: e sollevando al cielo gli occhi e l'affetto, abbia ferma speranza di rivedervi tra non molti anni colei, che tanto amò ed ama tanto. La quale è degna di questo lungo, inconsolabile amore, perchè fu veramente buona; perchè la vita di lei, umile e oscura, secondo l' estimazione mondana, fu nobilissima e bella per tutti i savi, risplendente di santa luce agli occhi di Dio.

Caterina Franceschi Ferrucci.

Pisa 2 giugno 1867.